

La musica del nemico

di Enrico Finocchiaro

Le temperature miti si erano affacciate presto in quegli ultimi scampoli d'inverno dei primi di marzo del 1916 e le compagnie del 146° reggimento fanteria, composta da soldati di leva della provincia di Catania, quasi credevano che al nord non si patisse tutto quel freddo che si diceva giù da loro. La vita nelle retrovie a Padova sembrava quanto di più noioso e mortificante, con esercitazioni pesanti ripetute all'infinito. I veneti guardavano con diffidenza quei soldati che, pur italiani, parlavano con un accento così diverso dal loro e che si avvicendavano nelle loro città una volta al mese, prima di partire per il fronte: toscani, abruzzesi, sardi... Adesso c'erano i siciliani, con quelle facce da mezzi arabi e la loro parlata difficile. Anche gli spaesati fanti catanesi limitavano i contatti con i padovani al minimo, in un gioco di diffidenza reciproca tipica di una nazione che non si era ancora amalgamata davvero. Ai catanesi quei mille chilometri di lontananza da casa sembravano centomila e diventarono d'improvviso un milione il giorno in cui arrivò l'ordine di trasferimento del reggimento al fronte, verso la punta settentrionale diretta al ventre dell'Impero Asburgico, le montagne della Carnia.

Durante le marce silenziose di avvicinamento al fronte il ritmo era cadenzato dal rumore delle borracce metalliche che sbattevano contro i calci dei fucili, dai passi di centinaia di stivali, dagli zoccoli rassegnati dei muli carichi di munizioni. Nella mente di ognuno di quei soldati però risuonavano le canzoni e le musiche della loro giovinezza, le nenie di paese, gli inni religiosi delle feste dei santi, le filastrocche dei nonni, tutte in dialetto stretto, da bere con l'anima ad ogni passo per confortarsi, per diluire la paura del pericolo e il rombo cadenzato dei cannoni che aumentava ad ogni passo verso il fronte.

Per il 146° arrivò il tempo delle trincee: tane selvatiche e lerce per soldati, che durante i bombardamenti dell'artiglieria austriaca diventavano grembi materni a cui aggrapparsi, mentre ci si cantava la filastrocca imparata da bambino per dimenticare il soffio della morte che spirava ad ogni esplosione. Dopo i bombardamenti, a volte cadeva la pioggia, come per lavare la paura dai soldati e scioglierla nel fango dei crateri, delle trincee smembrate, nelle pozze di sangue dei caduti straziati. Si sparava poco però, e i bombardamenti diminuirono d'intensità giorno per giorno, fin quando un giovedì non spararono né i cannoni italiani, né quelli austriaci. Da allora inizio un periodo di calma sospettosa; le sentinelle si osservavano dalle fessure degli spalti, ma nessuno osava tirare il grilletto per paura che fosse il proprio proiettile a far ricominciare i duelli d'artiglieria.

In quei giorni di marzo si stava bene lassù in montagna, nel silenzio dell'alta quota. I fanti siciliani ridevano e scherzavano, molti raccontavano che sulle balze dell'Etna la guerra sarebbe stata più pericolosa, perché non si sarebbero potute scavare trincee nella pietra lavica. Gli alpini piemontesi di Saluzzo che stavano all'ala sinistra del 146° dicevano che c'erano zone del fronte in cui si scavavano trincee, tunnel e fortini dentro le montagne, ma furono discussioni accolte come dicerie paesane, panzane dettate da campanilismi di corpo a cui presto si cominciò a rispondere con spettacolari aneddoti creati e messi in giro ad arte dalle menti più fervide del reggimento.

I mormorii e le risate cameratesche che scorrevano tra le trincee non sporcavano il silenzio maestoso di quei giorni di tranquillità, dove tra gli schieramenti non partiva uno sparo, nemmeno per provare l'efficienza delle mitragliatrici ormai mute da settimane. Nel silenzio monumentale della Val Chiarsò i fanti catanesi potevano ascoltare il rumore delle gavette austriache all'ora del rancio, che arrivava ben due ore prima del loro e faceva loro da antipasto. La sbobba dei fanti catanesi giungeva in trincea con marmitte caricate sui muli, altre volte portare in spalla dalle coraggiose portatrici carniche, donne d'acciaio infaticabili, compostamente ammirate da quei soldati che nella loro forza nascosta e silenziosa rivedevano quella delle proprie donne: madri, mogli, sorelle.

La notte si accendevano i fuochi nei baraccamenti e presto si cominciò ad accenderli anche all'aperto per scaldare le sentinelle. Lo facevano anche gli austriaci e nessuno ebbe più paura che i falò diventassero obiettivi da colpire. Una sera, dalle linee austriache, una sentinella ebbe

l'impressione di sentire una canzone. Non si trattava di un coro incosciente di soldati spensierati, ma di un brano musicale riprodotto da un grammofono proveniente dalle trincee asburgiche, che da quella sera cominciò a diffondere su tutta la linea del fronte eleganti valzer viennesi e furiose polke magiare ad ogni calar del sole, fino a tarda notte. Un giorno il comandante del reggimento italiano, il maggiore Orsini, un pistoiese sanguigno, diede ordine al sottotenente di corvee nelle retrovie di portare in trincea un grammofono e una scorta di dischi di ottima musica italiana, per rispondere a tono ai nemici. Il sottotenente tornò però in linea con una malconcia fisarmonica Dallapè, dato che al comando di divisione alla richiesta di un grammofono gli avevano riso in faccia. Immediatamente fu fatto l'appello di chi la sapesse suonare e nella baracca comando del maggiore furono fatte le audizioni per capire quale fosse il soldato che se la cavava meglio, così da non sfigurare con gli austriaci. La sera stessa il grammofono asburgico fu anticipato dalle ance vibranti della fisarmonica italiana suonata con maestria dal caporale Pappalardo Pietro da Biancavilla Etnea, che iniziò il suo concerto serale con la polka *trisch träsch* di Strauss, imparata a memoria dopo averla sentita almeno dieci volte dal grammofono degli austriaci la sera precedente. Alla fine di quei due minuti di ritmo indiatolato dalle trincee nemiche si sollevò un applauso entusiasta e cori di hurrà che fecero scoppiare in risate tutta la trincea italiana. Ad un certo punto dalle linee austriache qualcuno pretese a gran voce persino il bis, che venne generosamente concesso. Il concerto continuò quella sera con motivi tradizionali siciliani cantati in coro dai soldati e con gli applausi degli austriaci che quella sera lasciarono spento il grammofono. La sera successiva il caporale Pappalardo stava ancora concordando col maggiore e un paio di ufficiali melomani la nuova scaletta serale, quando un'altra fisarmonica cominciò a trillare, stavolta dalle linee asburgiche, ed eseguiva il *Và pensiero* di Verdi. La sorpresa fu enorme, ma per quella sera la fisarmonica italiana tacque e gli applausi furono tutti per quella austriaca, da una parte e dall'altra della terra di nessuno. Nella tranquillità di quel fronte immobile, sprofondati in una tregua non dichiarata, i fanti del 146° reggimento e l'ignota unità austriaca che li fronteggiava combattevano ogni sera la cordiale battaglia delle note dove ogni fazione esprimeva gelosamente le proprie armonie, ma applaudiva sinceramente quelle dei dirimpettai. Si arrivò ad organizzare palinsesti musicali in base all'apprezzamento del nemico: gli austriaci adoravano i brani del folklore siciliano mentre i fanti catanesi andavano in delirio per i valzer di Strauss, soprattutto il *Bel Danubio blu*. I siciliani arrivarono ad organizzare un coro regimentale su venti voci, mentre il caporale Pappalardo, su ordine del maggiore, individuò una postazione dove l'incavo della vallata faceva risuonare nitidamente l'eco della sua fisarmonica per chilometri, tanto che pure alcune compagnie di alpini piemontesi riuscirono a godersi la sera le note del folklore siciliano e le romanze d'opera in voga in quegli anni.

Forse le fisarmoniche avevano però suonato troppo. Un giorno qualcuno diede l'ordine di tornare a far ruggire in quel settore del fronte i cannoni, e da allora le batterie di retrovia ripresero periodici bombardamenti da una parte e dall'altra del fronte. La sera stessa sulla linea del 146° una vedetta, udito un rumore sospetto sparò un colpo; da quel momento anche dalle trincee in cui ci si era sfidati a colpi di canzoni, cominciarono a partire dapprima colpi di moschetto tra cecchini, poi sventagliate di mitraglia e in breve tempo le pause di silenzio non superarono più i dieci minuti.

Una notte una pattuglia di soldati catanesi venne mandata in esplorazione per aggiornare la mappa della disposizione dei reticolati. I tre fanti incapparono nella vista acuta di una sentinella nemica, che li bersagliò a fucilate mettendo in allarme entrambe le trincee. Nel giro di un minuto la scaramuccia diventò un duello a fuoco incrociato tra i nidi di mitragliatrice delle due linee, con la pattuglia italiana inchiodata sulla terra di nessuno, mentre cominciavano a piovere tutto intorno a loro anche numerose bombe a mano austriache. Dopo dieci minuti d'inferno tutte le armi tacquero una dietro l'altra, e col silenzio tornò a calare il buio assoluto. Nelle due trincee le orecchie erano ben tese, ma l'assoluto silenzio comunicava che probabilmente la pattuglia non era sopravvissuta al bombardamento. Alle due di notte tra le trincee risuonò un urlo disperato. "Sono il soldato Carrozza Sebastiano. Sono ferito a una gamba, non voglio morire. Aiutatemi!". Dalla trincea austriaca esplose in aria un razzo illuminante, ma il soldato ferito non si vedeva, tuttavia alcune mitragliatrici nemiche spararono alla cieca nella terra di nessuno, rabbiose e frustrate fino a che il razzo non morì

tristemente nella notte. Il soldato non si lamentò più, ma dopo un quarto d'ora un nuovo urlo che implorava pietosamente aiuto squarciò ancora il silenzio. Le sentinelle italiane scrutarono prudenti il campo, alla luce delle poche stelle, cercando di individuare il commilitone ferito: non si vedeva nulla, nemmeno i corpi dei morti. Uscire a cercarlo era follia, tutti avevano paura della ritrovata rabbia della guerra che era tornata ad ardere in quel settore del fronte, dove si sparava addosso a ogni sospiro senza più pietà.

Alle tre di notte dalla terra di nessuno si levò ancora la voce alta e malferma del soldato Carrozza, che con gli ultimi spasimi di forza e nel delirio dell'agonia si mise a cantare una canzone che andava tanto per la maggiore per le strade di Catania nei mesi immediatamente precedenti alla sua partenza per il fronte, e che tante volte era stata cantata con successo agli austriaci nei giorni prima:

*Lu suli è già spuntatu ni lu mari
e vui bidduzza mia durmiti ancora,
l'aceddi sunnu stanchi di cantari
e affriddateddi aspettanu ccà fora,
supra 'ssu balcuneddu su' pusati
e aspettunu quann'è cca v'affacciati...*

Poi il canto si interruppe e non ricominciò più. Dopo qualche minuto dalle linee austriache giunse il suono della fisarmonica che riprendeva le note di quella canzone tante volte udita nelle sere di quiete. Il fisarmonicista austriaco terminò la canzone, ma il soldato Carrozza non cantava. Dalla trincea italiana attaccò da capo lo stesso brano anche la fisarmonica del caporale Pappalardo a cui si accodò nuovamente quella austriaca fino alla fine. La terra di nessuno sprofondò di nuovo nel silenzio totale, quando un rumore di pietre fece capire a tutti che qualcuno lì in mezzo era ancora vivo e si spostava verso la propria linea. Un razzo illuminante partì dalla trincea asburgica inondando di luce bianca il campo desolato dalle esplosioni su cui il soldato Carrozza avanzava zoppicando, ma in piedi, senza più pensare di essere un bersaglio per qualsiasi fucile nemico avesse voluto arricchirsi di una nuova tacca. Il soldato si trascinava sorretto da un ramo di legno, con la gamba sinistra squarciata all'altezza del polpaccio fino alla caviglia. Il suo percorso fu scandito dal silenzio assoluto della valle e dal fruscio del fosforo ardente dei razzi che gli austriaci sparavano in cielo, a cui si aggiunsero presto anche quelli degli italiani. Giunto a pochi metri dal parapetto della propria trincea, Carrozza si lasciò cadere per terra e tornò a cantare con tutto il fiato che aveva ancora in corpo. Era sempre la stessa canzone: *E vui durmiti ancora*. Alla fine dell'ultima struggente strofa gli austriaci, che ormai la conoscevano a memoria, scoppiarono in un fragoroso applauso. Dalla trincea italiana, spronati dal maggiore Orsini, uscirono prudenti dei barellieri che caricarono il ferito e gli fecero riguadagnare la trincea amica. Il recupero del soldato Carrozza diede nuovo vigore all'applauso degli austriaci, mentre tra i fanti italiani la tensione si sciolse in urla di entusiasmo e liberazione. I festeggiamenti andarono avanti per un paio di minuti, poi pian piano scemarono, lasciando di nuovo il buio padrone silenzioso della notte.

Il giorno dopo il 146° reggimento fanteria venne ritirato dalla prima linea, sostituito da un reggimento di bersaglieri. La settimana dopo nelle trincee austriache il battaglione col grammofono fu avvicinato con un'unità di *landeschutzen* fresca di caserma. Non si seppe mai se i due reparti furono sostituiti per scarso spirito combattivo o per normale rotazione. Si sa per certo però che dopo pochi giorni su tutta la linea del fronte italiano gli austriaci e i tedeschi scatenarono una violenta e terribile offensiva, la *Strafexpedition*.